AFRICUS ERITREA



N.3

Periodico Culturale dell'Associazione ETS Italia Eritrea

Settembre 2023





PER AIUTARCI CON UN CONTRIBUTO ASS.ITER ETS Intesa San Paolo IT44Y0306909606100000149008

BIC BCITITMM

Ambasciata dello Stato di Eritrea



eritreaeritrea.com



Istituto di Cultura Eritrea



SOMMARIO	pag.
Editoriale	3
Lidia Corbezzolo	
Gli anni dimenticati	4
Pasquale Santoro	
Una foto, un ponte, una speranzza, un amico	6
Pasquale Santoro	
Gli italiani che non tradirono	
1' artefice Fiat Tagliero	8
Pasquale Santoro	
I miei arrivi sui viaggi in Eritrea, Dancalia	
ed Etiopia "Eiflessioni del mio ritorno nel 1993	,
tra macerie di una guerra infinita	10
Pasquale Santoro	
Teresa	15
Pasquale Santoro	





Archivio fotografico: Antioco Lusci Progetto grafico e Stampa: Arti Grafiche San

Marcello S.r.l.

Viale Regina Margherita, 176 - 00198 Roma

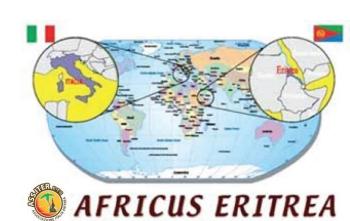
Abbonamento annuale euro 10,00 Ass.Iter ETS c/c postale n. 84275023 Finito di stampare: Settembre 2023

In copertina: Bassopiano orientale (foto Lusci)

Copertina di fondo: 5xmille

Hanno collaborato a questo numero: Lidia

Corbezzolo, Pasquale Santoro



EDITORIALE:

di Lidia Corbezzolo





Care Amiche e cari Amici di Africus Eritrea, anche questo numero è dedicato a Pasquale Santoro.

In queste pagine vengono ricordati l'ing. Cavagnari e l'ing. Petazzi, il IV Battaglione Toselli, Amedeo Guillet, i suoi viaggi in Eritrea ed il suo primo amore Teresa.

Pasquale ha un modo di scrivere coinvolgente o forse semplicemente per noi asmarini giunge dritto al cuore perché è il nostro vissuto che rivive.

Quando scrive che l'ing. Cavagnari è sepolto nel Cimitero di Asmara, io lo vedo il Cimitero, perché lo conosco, e non manco mai quando sono in missione di portare un fiore al papà di Lusci, a Vittorio Volpicella e Roberto Singarella e deporre un fiore sulla tomba di Visintini.



Un grande abbraccio con i bimbi eritrei





GLI ANNI DIMENTICATI

di Pasquale Santoro

Ritornare in Asmara significa godersi lo spettacolo di ogni angolo, ogni via, ogni piazza, ogni giardino, dove abbiamo vissuto per anni. Significa anche fare i conti con la storia, quella mai scritta, nascosta, taciuta, che legava migliaia di italiani alle terre d'oltremare, quelle che diventarono poi dell'impero dell'AOI.

Pensavo a questo, seduto al bar della Posta ad ammirare la facciata in stile liberty dove avevamo la nostra cassetta del PO BOX. Al lato Palazzo Minneci continua a raccontare la nostra storia. Quando il Governatore dell'Eritrea Salvago Raggi, succeduto a Ferdinando Martini, decide di dare un piano regolatore alla città coloniale che doveva sorgere, chiama dall'Italia l'Ing. Odoardo Cavagnari e lo mise a capo del genio civile. Tra le opere annoveriamo innumerevoli sue costruzione delle Regie Poste, in stile Liberty. Interni di marmo e finestre circolari che richiamano il disco del telefono. Sotto i lucernari del tetto sono riportati dei dischi neri con i nomi delle località Eritree. Si tratta di una delle opere più belle in assoluto che sorge con alle spalle Piazza Roma e la sede del tribunale.

Durante il mio ultimo viaggio in Asmara ho cercato di sapere quanti italiani vivessero ancora. Ce ne sono rimasti pochi mi dicono, forse 700, compresi i meticci in attesa della cittadinanza, già avanti con gli anni, che hanno resistito a guerre, espropri, limitazioni anche della loro libertà ma, sono ancora, indissolubilmente attaccati a quella che è stata ed è la terra dei loro genitori e dei loro nonni. Una piccola comunità dimenticata ma un esempio che fa la differenza tra chi ha vissuto per campare e chi invece ha continuato a vivere un avventura straordinaria, lì, sugli altopiani dell'eterna primavera.

Nel pomeriggio, sotto la dolce e tiepida brezza d'alta montagna desidero godermi un caffè al Bar Portico.

Un vecchio dallo sguardo fiero vestito con

eleganza mi si avvicina e mi chiede se può offrirmi lui il caffè. Lo guardo come per riportare alla mente qualche volto conosciuto in epoche passate quando mi sento dire

"" io sono un italiano dalla pelle nera perchè sono nato sotto il governo militare italiano e mio padre è morto combattendo per la bandiera italiana""

In quale Paese mai del mondo diventi parte di una memoria collettiva e, se ti fermi, di una collettività di vita. Il vecchio signore dalle rughe profonde e che parla un italiano d'altri tempi, con garbo e senza sembrare invadente mi dice se ricordo che il primo sorso di caffè che sto bevendo si chiama "awewi" e che non si può prendere senza fare colazione con i pop corn, "himbasha" o fagioli conosciuti come "full "o "Kitchafit". Non lo sapevo e, a quell'ora di tarda mattinata non era il caso ma per non dispiacerlo mi faccio portare una porzione di croccanti e salati "pop corn" In parte la tradizione è salva.

Mi guarda sorridendo, saluta con un leggero inchino della testa e ritorna al suo tavolino, tra i suoi amici, vecchi come lui, mentre come attraverso una nebbia vedo alle loro spalle cavalcare migliaia di ascari del IV Battaglione Toselli che all'arma bianca si gettano sul nemico nella battaglia di Cheren, ed in prima linea svettano gli stendardi del battaglione e la bandiera italiana.

L' imbarazzo mi tradisce, sento un groppo in gola nel ricordare mio padre a combattere fianco a fianco con loro,: faccio un saluto con la mano e mi alzo tra i sorrisi e la cordialità della gente che mi circonda.

Chiedo il conto ma mi dicono che il caffè è già stato pagato e mi volto imbarazzato dove stava seduto l'anziano signore. Non c'è più, ha preferito andarsene prima del tempo pur di evitare quel mio imbarazzo.

Sono così gli Eritrei, ti fanno sentire ancora a casa, amano gli italiani nonostante tutto e i vecchi sono ancora la parte migliore perché sono la nostra vera memoria storica.

Grazie amico dalla pelle nera, italianissimo come pochi, grazie per avermi fatto capire, se ce ne fosse stato bisogno, che voi eritrei siete quelli che il leggendario Comandate Diavolo Amedeo Guillett descrisse così:

"Gli Eritrei furono speciali. Tutto quello che potremo fare per l'Eritrea non sarà mai quanto l'Eritrea ha fatto per noi"

NOTA

All'Ing.Cavagnari va anche il merito di aver progettato e costruito il teatro di Asmara, nel 1919

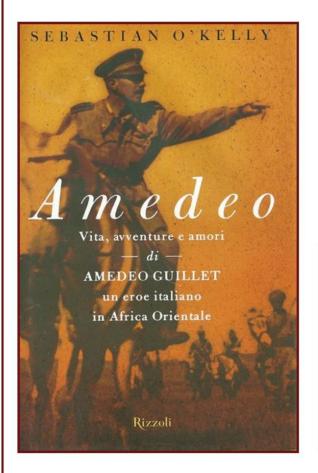
Il Caravanserraglio è suo, del 1914,la chiesa

copta di Enda Mariam è sua del 1917, le carceri anche,come i bacini del sembel e di Akria.E' suo l'acquedotto che portava acqua da Dogali a Massaua, come quelli di Adi Ugri, Adi Cahie e Agordat.

Realizzò anche il Commissariato del Governo a Massaua.

A lui si deve anche la progettazione e realizzazione del Ministero dell'agricoltura di Roma nel 1907 e del suo impegno per il Palazzo di giustizia sempre di Roma.

Le sue spoglie riposano nel cimitero di Asmara dove si spense nel 1920, dopo un viaggio in Dancalia nella quale aveva in progetto di irrigare la vasta piana del golfo di Zula







UNA FOTO, UN PONTE, UNA SPERANZA, UN AMICO

di Pasquale Santoro

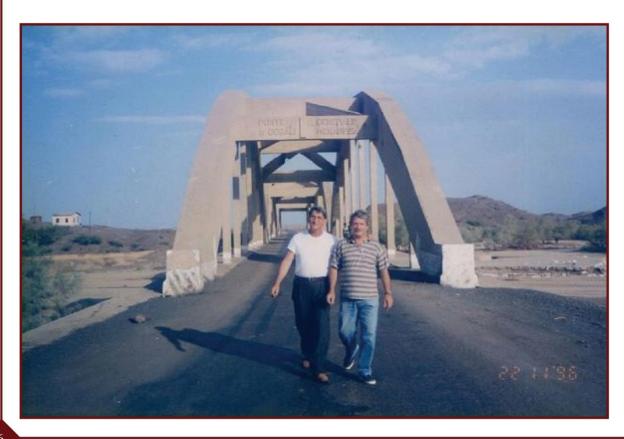
Nel 1975/76, al pari di migliaia di altri eritrei, anche Franco Grandinetti fu costretto a lasciare Asmara con la famiglia.

Nel 1977 mi venne a trovare a Bari in azienda, una delle più grandi in Italia nella produzione di veicoli industriali. Aveva bisogno di lavorare. Cosa poteva fare un fotografo in un azienda metalmeccanica? Ne parlai con Calabrese, titolare dell'omonima azienda in cui avevo il compito di dirigere tutte le attività di post-vendita in Italia e all'estero. Aveva un rapporto speciale con l'Eritrea e l'Etiopia, motivo per il quale fui invogliato a farmi assumere verso la fine degli anni 60. Avevo trovato il modo per ritornare in Eritrea, come in effetti avvenne.

A Franco Grandinetti venne proposto un corso di formazione di tre mesi come tecnico in grado di effettuare interventi su veicoli speciali per la raccolta e smaltimento rifiuti. Destinazione: Yemen

Il fotografo diventato specialista in assistenza tecnica su tali veicoli resistette a Sanà sino al 1981. Ritornò a Roma, acquistò casa ad Ostia e un bar alla stazione Termini. Tuttavia la vita sedentaria non era per lui. Nel 1984 lo incontro a Karthoum in Sudan, dove faceva l'agente per la fabbrica di assali Girelli. In una serata conviviale a casa di Umberto Erminiati a base di zighinì, erano anche presenti Italo Maroli, Giulio Biasiolo, Burgio Vincenzo, Franco Grandinetti e Girelli.

Non rivedo più Franco sino agli anni 90, per la precisione il 1994 dove mi dice che ha venduto il bar di Ostia e si è trasferito definitivamente nella sua bella villa di Campo Polo in Asmara.



Costituisce una società con un suo amico Eritreo chiamandola ER.IT.

Mi invita ad andarlo a trovare per realizzare degli affari assieme. E' così che riprendo i miei viaggi in Eritrea. Nel frattempo ero andato via dalla Calabrese e costituito una mia realtà imprenditoriale con un altro socio che mi seguiva in questi viaggi.

Assieme a Franco Grandinetti ci eravamo dedicati all'esportazione in Italia delle cernie rosa del Mar Rosso e dell'importazione in Eritrea di camion usati. Facevamo la spola tra Asmara e Massaua per acquistare le cernie, farle arrivare in Asmara e trasferirle su container frigo in Italia, via aerea, così come ricevere i veicoli che arrivavano attraverso navi Roll On.

La nostra base a Massaua era il Red Sea Hotel mentre in Asmara eravamo nella casa di mio zio Burgio Vincenzo che si era trasferito in Sudan.

Ogni volta che passavamo sul ponte di Dogali chiedevo di fermarci. In passato lo avevo fatto sempre per ammirare e meditare. Rivivevo suoni di battaglie e di leggende e sempre erano vivi i ricordi lungo le secche del fiume da dove lanciavo la mia voce per farla arrivare sino al mare. Il mio amico non comprendeva il mio desiderio di rimanere qui, ad aspettare qui, dove sono conficcate le radici della mia vita.

Il mio sguardo si spostava tra le arcate dove penetrava il sole impietoso e, oltre queste, vedevo deserti sconfinati e tramonti di fuoco. Ho camminato a lungo su queste strade, tra le piste sabbiose, fiumi in secca, torrenti a volte impetuosi. Ho camminato ignaro che esistesse un altro mondo al di fuori del mio, un mondo fatto di ponti che uniscono, da attraversare in pace.

Durò sino al 2000, poi di nuovo la guerra.



GLI ITALIANI CHE NON TRADIRONO L'ARTEFICE DELLA FIAT TAGLIERO

di Pasquale Santoro

Pettazzi fu fatto prigioniero dagli inglesi prima trasferito a Karthoum, poi in India, in un campo di stoppie con pioggia, fango, tende malconce e piene di buchi. Sino a tutto settembre 1942 il sottotenente Pettazzi rimane al campo 28.

Dopo l'otto settembre 1943 per la scissione tra collaboratori e non collaboratori Pettazzi viene trasferito al campo 25 riservato ai "non cooperatori". Sul suo cappello d'alpino sono cucite le targhette metalliche di appartenenza al campo 25 e una medaglietta coniata dopo la prigionia con la seguente scritta: " L'ONORE HA PER TESTIMONIO LA PROPRIA COSCIENZA E PER DIFENSORE IL CORAGGIO"- SALO' 1952.- CAMPO 25-NON COOPERATORI""

La sua coerenza evidentemente non venne mai meno, nè durante nè dopo la prigionia. La guerra finisce in Europa il 25 Aprile 1945 ma per quei prigionieri di liberazione non se ne parla. Eppure, con una radio clandestina ascoltata di nascosto, i prigionieri sanno che la guerra è finita. Ma le proteste sono inutili. Nel 1946 Pettazzi e le altre migliaia di prigionieri italiani sono

ancora nei campi di concentramento. Evidentemente quei prigionieri sono dimenticati dal governo italiano che stenta a riprendere le fila della normalità anche in patria. Il 20 Aprile 1946, ad un anno esatto dalla fine della guerra, per l'ultima volta viene chiesto a Pettazzi in maniera ostinata se confermava la fedeltà alla monarchia. ai badogliani o alla Repubblica sociale. Tutto il campo 25 restò fedele alla RSI mentre chi non le confermava fedeltà, le cosiddette "maddalene", passavano nei campi "badogliani", in una parola, nel campo dei traditori.

Gli americani dopo l'otto settembre del 43 coniarono addirittura un nuovo verbo: " to badogliate", con il significato di traditore o inaffidabile. Il 25 dicembre 1946 Pettazzi, l'artefice della FIAT TAGLIERO di Asmara, sbarca a Napoli e viene trasferito a Roma, in pantaloni di tela e un cappotto verde con una toppa romboidale nera sulla schiena per indicare la posizione dell'individuo che la portava, cioè_". prigioniero di guerra "

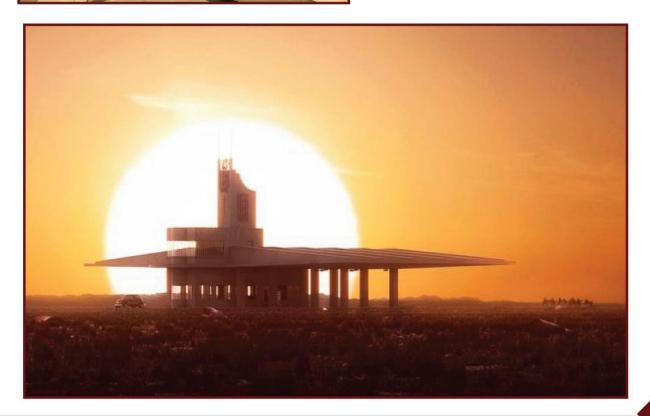
Anche la piccola cassetta in legno che portava i pochi oggetti personali aveva la scritta "P.O.W" -Prigioniero di guerra numero 87148-Altezza 1,87-Peso 50 Kg











I MIEI APPUNTI SUI VIAGGI IN ERITREA, DANCALIA ED ETIOPIA "RIFLESSIONI DEL MIO RITORNO NEL 1993 TRA LE MACERIE DI UNA GUERRA INFINITA"

di Pasquale Santoro

L'Africa ha occhi grandi, innocenti, disperati, rassegnati, ridenti, ha occhi che chiedono, ha occhi che ringraziano:l'Africa ha mani che si tendono, che salutano, che si stringono, l'Africa ha tutti i mali del mondo, le migrazioni e le carestie, le piogge e la siccità, tutto viene dal cielo, tutto viene perchè un essere invisibile lo vuole, tutto viene accettato quasi con indifferenza o rassegnazione.

Le jacarande sono fiorite sull'altipiano, fioriscono fra le capanne di fango, fra i campi brulli che aspettano la pioggia, fra i resti degli orrori della guerra, fra i relitti dei camion e dei carri armati incendiati che ancora fiancheggiano minacciosi il bordo della strada che va dal l'Asmara al Lago Tana. Qui i fragori della guerra hanno echeggiato a lungo, hanno mietuto vittime con la falce della morte e i bambini che non sanno si arrampicano sulle torrette per giocare a un gioco antico come il mondo. Non mi riesce vedere questi piccoli esseri color della terra con distacco, non mi riesce accettare passivamente che un ragazzo si inchini e faccia il gesto di baciarmi i piedi per una penna biro, non mi riesce non piangere quando un bambino di tre o quattro anni solo a badare alle capre mi prenda la mano e la stringa forte, sorridendo, per una caramella, non mi riesce pensare al ragazzo con il mal di denti

a cui ho dato un cachet e che mi dice che mi

ricorderà per sempre, non mi riesce non

vedere gli stracci, le piaghe, le anomalie, le

disgrazie e vorrei avere tanto da dare per

non dovere mai dire di no, per non dovere

più dire finito, per non dover deludere chi è

arrivato più tardi.

Sull'altipiano a 2500 m. il paesaggio è brullo, i banchi delle nuvole corrono veloci sospinte da un vento che non trova ostacoli, eppure anche quì i contadini arano confidando nelle prossime piogge. Rettangoli verdi di pascolo si incuneano fra i sassi e le pietraie, piccoli cuscini di erba con i fiorellini viola come i ciclamini ammorbidiscono la durezza del paesaggio. La vastità dell'orizzonte non ha limiti, c'è sempre qualcosa al di là di quello che l'occhio può vedere, si scende un pò e ritornano gli eucalipti e le euforbie, poi ancora più giù i cactus dai fiori rossi le siepi di cardo fiorite con i fiori che sembrano batuffoli di cotone e i fichi d'India gialli come il sole.

Ma l'altipiano ha anche il colore del fango, marroni sono le capanne di sterco e di paglia, marroni i tetti spioventi, marroni gli uomini, le donne e i bambini che vivono una vita primordiale quando un pò più in là si va sulla luna.

Gli occhi dei bambini sono la cosa più viva, si affacciano su un mondo che è così da secoli e che non credo che possa cambiare così come non possono cambiare i mali atavici che affliggono questa gente che molte volte possiede solo uno straccio come vestito e a volte è fatto solo di rammendi e l'avere un sacco per ripararsi è privilegio di pochi.

La ragazza incontrata per la strada è bellissima, molto giovane, porta sulle spalle un fagottino con un bambino piccolissimo che si sporge dal telo con gli occhi sgranati, la ragazza ci fa segno se le diamo qualcosa da mangiare, alla vista del pane alza le mani al cielo come per una benedizione, poi tende le mani con religione, prende le mie mani, le bacia e poi fa il gesto di

inginocchiarsi per baciarmi i piedi, si rimette in cammino, si volta e ci benedice ancora.

La pioggia che ha lavato l'altopiano si è allontanata, larghi sprazzi di azzurro illuminano le montagne che si estendono a perdita d'occhio, carovane di asini carichi seguiti da uomini e donne fiancheggiano la strada con i branchi delle capre e le mandrie di buoi e di vacche dalle lunghe corna ricurve come una falce di luna, ed è come se fosse un esodo o una migrazione senza fine.

Fumo che Tuona così si chiama il Nilo quando scende con fragore nella cascata di Tissisat poco dopo la sua sorgente. Il vento porta gli spruzzi dell'acqua tutt'intorno e l'arcobaleno nasce dalla spuma per fermarsi fra il verde degli alberi e l'azzurro del cielo. Forse è per questo azzurro, per questi orizzonti infiniti, per le piccole gazzelle che fuggono nelle savane, per le carovane lente dei dromedari, per i silenzi e il "NULLA" dei deserti che io ritorno qui, quando posso.

Forse il cavallo sentiva la primavera o forse aveva voglia di giocare, non so, so che all'improvviso si mosse, ci guardò e cominciò a trottare nel mezzo della strada davanti a noi, scartando abilmente quando tentavamo di superarlo. Non era un bel cavallo, era sgraziato di vari colori, con la coda spelacchiata e il muso grigio come la cenere, come se avesse avuto una maschera. Qualche volta andava al galoppo poi si fermava bruscamente con la testa piegata di lato, ci guardava forse sfidandoci in una corsa e

riprendeva a galoppare evitando tutti quelli che lo volevano riprendere. Delle volte lo perdevamo di vista perché lui prendeva delle scorciatoie attraverso i campi ma poi lo ritrovavamo ironico e beffardo davanti a noi. Quando a una curva della strada non lo ho visto più mi è dispiaciuto, chissà dove sarebbe voluto andare con quel muso grigio e quell'andatura sgraziata....

La frontiera fra Etiopia e Eritrea è uno spago messo fra due pali di legno in mezzo alla strada. E' tardi, la frontiera chiude alle sei quando fa buio, così dopo varie consultazioni si è obbligati a rimanere quì per mangiare e dormire in questo paese che si snoda lungo la strada, dove non c'è nè acqua nè luce. Il cielo è nero, solo a tratti le nuvole si aprono per far intravedere le stelle e la luna che forse è già al primo quarto.

Il posto dove si mangia è chiassoso, c'è un gran via vai e una radio va a tutto volume. Le pareti sono dipinte di verde e il soffitto è decorato da festoni natalizi, la cena è ottima, basta non guardare, si mangia con le mani e si beve birra fra gli sguardi stranamente sfuggenti e interessati. L'albergo ha un bar con due tavolini e qualche sedia illuminati da una lampada a cherosene, sugli scaffali solo bottiglie vuote.

Alle camere si accede attraverso una stanza buia e un piccolo cortile sterrato, la mia camera è la n° 6, una cella di due metri per due, una branda e una sedia, senza luce nè finestra, solo un buco in alto che comunica con le altre





camere e una porta di ferro. Mi congratulo con le vaccinazioni che ho fatto, ma non c'è vaccinazione contro la paura, così mi infilo nel sacco a pelo e spengo la pila per non vedere.

La strada per Massawa è un cimitero senza croci, è un cimitero fatto di case distrutte, di mezzi incendiati e di macerie dove ancora aleggia l'eco degli spari e l'odore acre che segue sempre ogni guerra, Il cielo è grigio, quasi plumbeo ma il sole non avrebbe certo rallegrato questi orizzonti di morte, più avanti le baracche di lamiera sono ancora più disperate delle case distrutte, qui esuli e rifugiati aspettano un futuro con ben poca speranza. Fra i boschi di acacie ci sono invece i cimiteri veri, cimiteri fatti di pietra e di lattine vuote dove forse riposano i militari e i guerriglieri finalmente in pace.

Massaua è una città morta dove la gente vive, lavora, va dal barbiere e si siede al caffè. Mostra le sue ferite davanti al mare, la guerra qui è stata lunga e feroce, era da tanto tempo che non vedevo macerie, case distrutte che mostrano quasi oscenamente i resti di quello che contenevano, frigorifero, reti arrugginite, materassi sventrati, ventilatori a pale dove ora ci stanno appollaiati i piccioni, stazioni ferroviarie che non esistono più con rotaie divelte e lunghe file di vagoni fantasma. La gente vive fra le rovine delle case forse

timorosa di perdere anche quel poco rimasto o nelle baracche di lamiera tirate su in fretta ai margini della città. Sul lungomare le case colorate con i portici in stile arabo cercano di vivere ancora, qualche bottega è riaperta, qualche bar ha rimesso fuori i tavolini ma il tetto non c'è più.

All'Asmara si parla ancora italiano, si va al Cinema Impero, al Bar Follia dove si gioca a bigliardo e al Ristorante della Casa degli Italiani che promette lasagne e maccheroni, molte insegne di negozi hanno ancora i nomi italiani di chi è venuto qui a cercare fortuna. Quando sentono parlare italiano molti vecchi alzano la mano in un saluto che qui non c'è più e raccontano la guerra che hanno vissuto per tanti anni Nella campagna intorno all'Asmara restano i ruderi delle ville dei gerarchi con i lunghi viali che arrivano dalla strada e i porticati deserti delle fabbriche, i cotonifici, le terme, tutti i fantasmi diroccati di un'epoca non poi troppo lontana. Le strade e i ponti sono ancora quelli costruiti dagli Italiani e la sola guida che c'è è quella dell'Africa Orientale edita dalla Consociazione Turistica Italiana prima della guerra.

I colori della Dancalia sono il bianco accecante delle saline; il giallo dei cespugli e il nero della lava e dell'ossidiana. Ancora oggi i blocchi di sale vengono caricati sugli asini e sui dromedari e portati lentamente

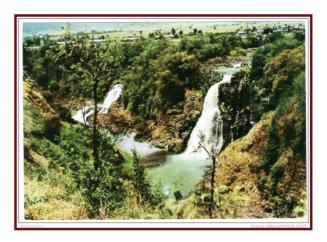


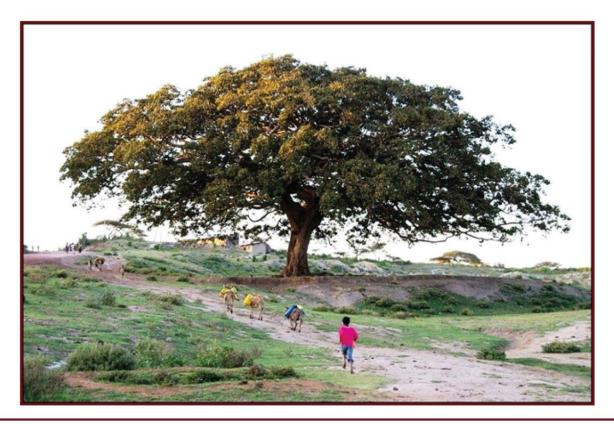
sulle strade carovaniere fino ai mercati. Ogni tanto si intravede il mare, un mare calmo e celeste come una laguna. Dal mare e dal cielo fino a poco tempo fa arrivavano morte e distruzione, speriamo che i piccoli esseri color del fango e con gli occhi ridenti possano guardare al mare e al cielo senza paura e abbiano qualcosa con cui giocare che non sia un vecchio carro armato arrugginito o incendiato.

Il tempo qui è lento, è il tempo reale fatto di stagioni, di ore, di minuti, di attimi; per noi, abituati ad un mondo che brucia le ore e i minuti e che non possiede più attimi, questo modo di vivere ci appare misterioso perché è sconosciuto. Si semina guardando alla luna e al cielo per vedere se le nuvole porteranno le piogge, si affonda nella terra con i piedi e con l'aratro, si rispetta tutto quello che è intorno perché da tutto quello che è intorno, è la sopravvivenza.

L'Africa ti avviluppa con i suoi mille tentacoli, ti coinvolge con i suoi mille problemi, penetra nel tuo cuore con il calore dei deserti, con il bianco delle nuvole, con gli occhi dei suoi figli, con i suoi orizzonti fatti di tramonti rossi che incendiano le acacie, con lo scorrere pigro dei suoi grandi fiumi, con i misteri che ancora si celano dentro la sua terra dove forse tutti noi affondiamo le radici della nostra storia.

La mia Africa è questa, il mio Paese dilaniato, disperato, impoverito, distrutto. N.B. Dalla mia stanza d'albergo al Nyala di Asmara, il 24 Luglio 1993, due mesi esatti dopo che le Nazioni Unite riconobbero ufficialmente l'indipendenza dell'Eritrea il 24 maggio 1993



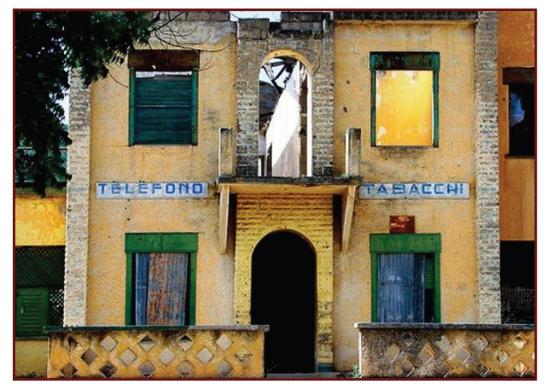












TERESA

di Pasquale Santoro

Era bellissima Teresa: occhi da cerbiatta, neri come il carbone, capelli raccolti a coda di cavallo, pelle ambrata liscia come l'avorio, con il suo grembiulino nero, all'uscita della scuola.

Ore 13,30, sotto l'albero di pepe che fiancheggiava il recinto dell'Alessandro Volta, rimanevo in palpitante attesa che scendesse lungo la via che incrociava Via Gustavo Bianchi e poi, mano nella mano, scendevamo il breve viale che ci portava su Corso Italia. Un gelato al bar Portico, cioccolato e fior di latte e poi una breve camminata verso la Croce del Sud.

C'era allora un parco bellissimo di eucalipti che arrivava sino al cinema Roma e qui, seduti su una panchina ci isolavamo nella nostra intimità fatta di sguardi e di carezze, senza dire nulla ,mentre bellissime upupe e nettarine svolazzavano tra i rami.

Era bellissima Teresa come lo può essere solo un asmarina, e la sua voce da quindicenne era melodiosa come il canto di un usignolo. Abitava a Campo Polo, in una traversa del Bar Foglia che ai nostri tempi era il Bar Follia e la lasciavo all'angolo con un bacio sfuggente sulla guancia. Primi amori, nati per caso, il cui ricordo rimane ancora struggente, come se il tempo non fosse mai passato.

La vedo camminare verso casa, la cartella a tracolla mentre si gira per l'ultimo saluto. Come ogni giorno mi dirigo verso il Bar Zilli dove c'era la fermata dell'Autobus n° 4 che mi avrebbe portato a Godaif, e nell'attesa sgranocchiavo i miei chichingioli di cui avevo le tasche piene.

Quando terminò la terza media, alla Principe di Piemonte, rientrò in Italia e non la rividi più ma, ogni giorno ritornavo in quell'angolo di strada sperando di poterla rivedere mentre si voltava a salutarmi per l'ultima volta.

E mi è sempre capitato, ogni volta che sono ritornato in Asmara, carico di anni e di capelli

bianchi, di ritornare in quell'angolo di strada per ritornare ragazzo e ricordarmi di quella bellissima ragazzina, svanita tra i sogni della mia vita, per sempre.

C'è ancora quell'albero di pepe, con i suoi grappolli di frutti rossi, profumati che allunga i rami sui miei capelli bianchi quasi a volermi carezzare e consolare.

La nostra giovinezza l'abbiamo lasciata lì, sul tetto del mondo, nella nostra Africa





